



*Dipartimento di SCIENZE POLITICHE*  
*Cattedra SOCIOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE*

**DA GOFFMAN ALLA *GENERAZIONE XX*:  
OVVERO DALL' "ESSERE NON ESSERE" A "ESSERCI NON ESSERCI"**

RELATORE

Prof. Michele Sorice

CANDIDATO

Antongiulio Calenda

Matr. 070412

ANNO ACCADEMICO 2015/16

Da Goffman alla  
*Generazione XX:*  
ovvero dall' “Essere  
non essere” a “Esserci  
non esserci”

Al Professore, nonché mio relatore,  
Michele Sorice;

Al professore  
Gianfranco Pellegrino;

Ai miei genitori  
Antonio e Daniela

# Indice

*Introduzione*

*Capitolo I: Goffman e la vita quotidiana come teatro*

- A) Prolusione
- B) Goffman e la vita quotidiana come rappresentazione teatrale

*Capitolo II: Cultura e comunicazione: Dalla recettività alla rete*

- A) Il post moderno e la nascita della comunicazione reticolare
- B) Fenomenologia del social network facebook

*Capitolo III: Tecnologia del sé nella rete*

- A) Essere (o non essere) utenti nell'era della rete
- B) La teoria di Goffman e la rete come palcoscenico co-essenziale del reale

Bibliografia

“ All the World’s a stage  
And all the men and women merely players”<sup>1</sup> . . . .

---

<sup>1</sup> William Shakespeare, *As you like it*, atto II, scena 7

# INTRODUZIONE

Il presente lavoro è incentrato sull'analisi sociologica e filosofica del fenomeno dei social network, del web e della costruzione del sé nell'epoca del digitale.

Abbiamo attinto alla fondamentale concezione di Goffman, riadattandola e circoscrivendola alla tematica qui affrontata, e illustrando i dispositivi teorici quali performance, audience, frame ecc. presenti nell'opera del sociologo canadese per cercare di mostrare come la concezione della vita come rappresentazione drammaturgica del sé, e il co-essenziale concetto di realtà come costruito sociale, possano spiegare, o quantomeno, irradiare il tortuoso pensiero interpretativo circa i fenomeni di cui sopra.

Nel primo capitolo, per questa ragione, abbiamo ricostruito la posizione di Goffman, partendo dalla constatazione che ogni formazione sociale è organizzata sul principio cardine per il quale ogni individuo che possiede determinati attributi socialmente riconoscibili e catalogabili, ha il diritto di pretendere che gli altri lo trattino in un modo aderente a ciò che quegli attributi denotano.

Da qui deriva un secondo principio per il quale lo stesso individuo che dichiara di avere un attributo sociale dovrebbe essere realmente ciò che dichiara di essere.

Su questo spazio tra ciò che si dichiara di essere e la ricezione altrui di questo essere, si creano una serie di meccanismi di controllo e di monitoraggio dei dati immessi nella comunicazione, oltre che di disguidi, fraintendimenti ecc.

Ciò che permette tutto questo è la non coincidenza tra ciò che si vuol far credere di essere e ciò che si è realmente. Da qui nasce la realtà come rappresentazione teatrale e l'io come soggettività teatrante.

Il discorso di Goffman ci è sembrato precorrere alcuni grandi temi che segnano il definitivo tramonto della modernità e l'affermazione della condizione della post-modernità: la fine delle grandi narrazioni, la decostruzione della nozione di soggetto, il linguaggio smagliato, la rete come struttura che annuncia l'avvento di una nuova possibilità di formazione sociale futura.

Il post-moderno indica quel processo di trasformazione del sapere avvenuto con l'introduzione delle regole dei giochi della scienza, della letteratura e delle arti.

Un processo che è visto in senso di deterioramento di un approccio tendente all'unitarietà e all'unicità del racconto epistemologico

Su questi temi si sviluppa il secondo capitolo dell'elaborato, dove è data particolare attenzione al tema della rete e della rappresentazione del sé mediante il confronto tra i mezzi di comunicazione e di massa e la trasmissione della cultura nell'epoca tramontata della modernità – segnata dagli aspetti di recettività delle informazioni, dalla massificazione del prodotto – con quelli dell'epoca post-moderno, che presenta fenomeni essenzialmente nuovi come la rete, l'interazione orizzontale, lo sfumarsi dei ruoli.

L'aspetto della formazione offre spunti assai interessanti ed utili in tal senso.

In esso si registra un mutamento radicale, meglio ancora una uscita da quella visione che la rendeva una mera trasmissione d'informazioni e di conoscenze dal docente al discente.

Questa visione è soppiantata lentamente, dalle nuove piattaforme web, in cui i ruoli, così come i contenuti, diventano fluidi e interscambiabili.

Ciò mostra le infinite potenzialità della rete e la valorizzazione degli utenti.

Questa è una sorta di spazio che è immediatamente interattivo e complementare: ognuno offre i propri saperi ed esprime le proprie competenze precipue.

Il nuovo aspetto reticolare offerto dalla rete non può che estendere, implementare e strutturare quel processo di creazione dell'umano e del mondo proprio.

Ora, è chiaro che non si può ridurre il discorso della rete a questa tematica.

Di fatto, ne emergono diverse, o meglio tante quante sono le sfaccettature del nostro essere sociale: la rete ha invaso e mutato ogni aspetto del nostro esistere.

Tra questi aspetti, c'è sicuramente quello del social network. È qui che le elaborazioni di Goffman entrano in gioco.

Abbiamo sentito la necessità di offrire una sorta di fenomenologia del più diffuso tra i social, Facebook, per ricavarne una immagine complessiva della portata del cambiamento.

Non può essere marginale questo aspetto, dato che miliardi di persone ogni giorno accedono ad un account e interagiscono con svariati amici fisicamente vicini o lontani.

Qui si apre la riflessione su cosa voglia dire essere utenti nell'era di Facebook.

Se è vero che l'analisi di Goffman è precedente l'esplosione della rete, dei social media, dei network e di tutta la rivoluzione tecnologica che ha stravolto la nostra vita, non è peregrina l'ipotesi di comprendere tramite le sue lenti alcuni fenomeni che caratterizzano gli ultimi decenni.

L'analisi drammaturgica, quella metaforica spiegazione dell'esistere che ha offerto una immagine assai fulgida del reale, può dirci ancora molto ed indirizzarci verso un approccio conoscitivo del fenomeno assai interessante.

Per questa ragione abbiamo posto il quesito seguente:

Si può interpretare Facebook come una appendice della realtà oppure esso, così come ogni media del network, è invece una sorta di altro palcoscenico co-essenziale al reale?

La nostra indagine ha portato alle seguenti conclusioni:

Facebook, e gli altri social network, non sono una mera duplicazione del reale. Al contrario, essi sono parte integrante ed essenziale di ciò che noi definiamo, con tutte le sfumature che il sintagma consente, realtà.

Il carattere di virtualità viene soppiantato dalla stessa struttura della rete, e finisce per inserirsi nella nostra quotidianità pervadendola e imponendo agli utenti uno sforzo drammaturgico altissimo, in cui la coerenza dell'immagine fornita e pervasività del contenuto sono finalizzati all'affermazione di una effigie.

Facebook ci impone nuovi meccanismi di tecnologia del sé.

E ciò è la riprova che l'egoità è una produzione speciale ed intensa, ma pur sempre una produzione, che richiede strumenti, valori e misure sociali condivise.

D'altra parte, lo stesso essere utenti sui social media vuol dire essere ancor più addomesticati ad un senso di appartenenza, ad un costume sociale riconosciuto come valido e soprattutto come condiviso.

Questo in breve il contenuto. Per quanto riguarda la metodologia seguita, è stato prediletto un approccio che tenesse conto soprattutto della storicità della problematica, nonché della parziale teorizzazione sul fenomeno.

Di fatto, l'esplosione della rete, con tutti gli aspetti di cambiamento che essa ha introdotto, non può essere ancora oggi afferrato nella sua piena portata. Da ciò deriva il nostro tentativo di inserire, partendo da Goffman, tutto quel materiale teorico che gli autori post-moderni hanno elaborato per spiegare un passaggio epocale antecedente certo la rete, ma che nella rete trova un proseguo diretto e un completamento in vista di un ulteriore superamento.

# CAPITOLO I

## *Goffman e la vita quotidiana come teatro*

### A) Prolusione

1.

“Essere non essere?  
No, (*pausa*), non più;  
esserci non esserci,  
questo, oggi, è il vero problema.”

Così, a parer mio, dovrebbe essere, nell'era della rete e del digitale, ri-adattato il più grande soliloquio di sempre da quel regista che oggi giorno miri ad essere definito “contemporaneo”, (o più semplicemente, dato che proprio oggi giorno l'approccio ermeneutico di un testo appare essere sempre più inscindibile dalla rappresentazione dello stesso, da un regista che miri a essere definito “bravo”)<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> E in questa maniera io lo adatterò!, non appena avrò il tempo, la forza e le risorse per far parlare attraverso i miei occhi e la mia bocca la condizione amletica contemporanea (addirittura “post-ontemporanea”); mi spingo oltre: la “condizione XX”. Meglio ancora!, (rischiosissimo azzardo!), la “condizione #”! P.S. Sono contento di poter sfruttare questa come occasione per stabilire la mia più assoluta paternità su questi termini, nonché sulla mia personale reinterpretazione del monologo Shakespeariano. Dunque, evitato qualsivoglia rischio di plagio (quella sempre in me presente minaccia di contraffazione/imitazione altrui, verso cui nutro una sincera paranoia di persecuzione), e ora che “i diritti sono tutti a me riservati”, posso continuare la mia trattazione.

Viene in mente Heidegger, certo!

Come poter ignorare la definizione che il filosofo tedesco offrì dell'uomo pensandolo come *esserCI*, se si vuole analizzare l'impatto sociale che il fenomeno dei social network ha avuto negli ultimi otto anni.

Parlando intorno al nostro *esserCI*, al nostro stare al mondo mediante il carattere drammatico ed ineludibile della gettatezza, non possiamo non pensare alla interessante prospettiva sul nostro esserci al mondo delineato da Erving Goffman nel 1959 (e da William Shakespeare tre secoli e mezzo prima di lui), il quale ci ricordava che quel mondo, allora ancora privo di web, non è che la somma complessiva di tanti e diversi palcoscenici, e noi altrettanti e diversi "attori". E ora che a quei (fin troppo!) innumerevoli palcoscenici si aggiungono gli infiniti altri palcoscenici virtuali di 2a, 3a, di "Na" potenza che traggono origine dai Social Network, che fine fa quel nostro *esserCI*, quel nostro sé? E, "dov'è l'esserCI"?! E di conseguenza, "chi siamo noi" e "dove siamo noi"? O forse, e "meglio" ancora, "che senso abbiamo noi?" Fino ad arrivare all'inquietante, "ci siamo veramente noi"?

E quindi ecco spiegato l' "esserci o non esserci"?!

Volendo continuare sui binari tracciati da Heidegger, se si parte dal presupposto del filosofo tedesco che l'essere è il tempo, allora cosa avviene al tempo, al nostro modo di concepire il tempo, e dunque al nostro modo di concepire il nostro *esserCI*, se l'esserCI in questione è stato già gravemente messo in crisi dall'interrogativo di cui sopra e il tempo stesso è reso sempre più intollerabilmente veloce dalla rapidità imposta(c) da tali nuovi dispositivi e sempre più frammentato dai continui "log in", dagli innumerevoli aggiornamenti delle innumerevoli bacheche e dagli incessanti "posts" e "uploads"?

Purtroppo, per i limiti formali e temporali imposti a un laureando, la mia trattazione non andrà ulteriormente avanti in questo senso. Infatti, benché la tentazione di attingere dal vastissimo e spesso assai ermetico materiale heideggeriano sia forte, un'esauritiva analisi che paragoni i Soc. Net. agli enunciati del filosofo di Meßkirch si rivelerebbe probabilmente impossibile da contenere in un unico scritto, specie se quello in questione non è che il breve elaborato finale di uno studente fuori corso al termine del suo percorso triennale, amante del teatro, certo!, - così come di tanti altri vizi che oggi conferiscono a chi li ha una certa aura da intellettuale scelto assai utile per far presa sul prossimo-, ma che fino a pochi mesi fa ignorava quasi completamente l'esistenza di Heidegger.

L'unico fine, dunque, che mi propongo di raggiungere con il presente studio consiste nell'illustrare i cambiamenti che un social network (in particolare Facebook) ha causato nel nostro modo di relazionarci (di esserci in quanto sè), cercando di prevedere le possibili implicazioni problematiche che potrebbero in futuro ripercuotersi su quello stesso modo di relazionarci con e della generazione XX.

Intendiamo con questo nuovo sintagma quella generazione che nascerà dal 2007 (anno di affermazione di Facebook nel mondo) in poi e si troverà inserita in questa proliferazione di reti sociali.

Per farlo mi servirò degli strumenti enunciati da Erving Goffman nel suo fondamentale volume, *La vita quotidiana come rappresentazione*, che fungerà da continuo termine (vera e propria pietra!) di paragone nel corso di questa intera relazione.

2. “Ma il pensiero incomincerà solo quando si renderà conto che la ragione glorificata da secoli è la più accanita nemica del pensiero”.

I nostri tempi sono drammatici, a pochi giorni dalla consegna della tesi non posso non riflettere su un fatto di cronaca appena accaduto.

Intorno alle 4 di mattina di domenica 29 maggio 2016, nel quartiere Magliana, alla periferia di Roma, delle telecamere di sicurezza riprendono una guardia giurata in pausa lavoro intento a mettersi alla guida della sua Toyota e a lasciare dietro di sé un cadavere e una macchina vuota, entrambi in fiamme. Di lì a poche ore, il corpo divorato dall'incendio di Sara di Pietrantonio, una studentessa di ventidue anni, verrà riconosciuto dai familiari della vittima. Anche la confessione dell'omicidio da parte di Vincenzo Paduano, il ventisettenne ex fidanzato di Sara, non tarderà ad arrivare.

Il movente: la gelosia.

Da quell'assassinio ad oggi, momento in cui sto scrivendo queste righe, sono passati dieci giorni e il dolore, lo sgomento e l'indignazione di fronte a tale orrore non accennano a diminuire.

Ritengo che interrogarsi seriamente sulla gravità che sta assumendo il fenomeno della violenza sulle donne sia sicuramente qualcosa che richiede di essere urgentemente portato in primo piano all'interno dell'agenda politica, ma ritengo anche che non sia questa la sede adatta per inoltrarsi ulteriormente, vista la tematica tanto delicata quanto così facilmente strumentalizzabile.

Oltre al disumano fatto in sé, l'elemento della vicenda che più ha scosso l'opinione pubblica, e che io voglio qui sottolineare, è la totale indifferenza delle molte macchine riprese a passare a pochi metri dal luogo dove proprio in quel momento si stava consumando la tragedia. Le immagini parlano chiaro! Almeno dieci vetture sono passate in via della Magliana di fronte a una macchina, (“una macchina per Dio! Non una bottiglia di plastica!” Questo è il pensiero comune di tutti noi oggi), che stava bruciando. Nessuno si è fermato. Nessuno ha chiamato le forze dell'ordine.

Paura? Io temo qualcosa di peggio. Io temo che quelle persone alla guida sarebbero nel giusto se affermassero di “non aver visto” ciò che stava avvenendo di fronte a loro. Io temo che essi, (quelli che in quel terribile momento si trovavano per caso a passare di là, quelli che potevano essere me così come tanti altri di noi), abbiano accettato istintivamente e passivamente la vista di quel rogo, allo stesso modo in cui noi accettiamo l'enorme quantità di stimoli (faccio fatica a chiamarla informazione) che ci si presenta quotidianamente; che abbiamo incorniciato ciecamente quell'orrore all'interno della loro routine (che talvolta può essere alterata da quel tanto di “devianza accettabile”: quel termine ormai divenuto di uso comune per spiegare gli “inspiegabili” fatti “anomali” che talvolta capitano all'interno della nostra società), così come noi, nella nostra, incorniciamo impotenti quadri sempre più contraddittori, vuoti e violenti. “Esserci o non esserci?”! Ecco che ritorna dunque, e il caso di Sara sembra adattarsi benissimo a questo quesito. Purtroppo.

Ora mi viene in mente la vitale distinzione tra *White Noise* e *Valuable Signs*; ora ritorna Goffman, il nostro sé e i palcoscenici; ora mi viene in mente Lyotard, “la fine delle metanarrazioni, dei grandi peripli e dei grandi fini” e l'incessante ricerca dell'efficiente, dello spendibile, dell'efficace, la paralogia come unico risultato logico/scientifico possibile, il prevalere dell'accento sul ritmo, dello scientifico sul narrativo; ora invece mi vengono in mente teorie psicoanalitiche, teorie femministe e svariate altre filosofiche. Insomma potrei scrivere fiumi di inchiostro circa questo tragico accadimento e di come “la ragione glorificata da secoli” abbia portato al verificarsi di vere e proprie aberrazioni (proprio lungo tutto il corso di quei secoli!), e non escludo affatto che essi non possano avere qualche legame significativo con questa tesi, (anzi!), ma in segno di rispetto verso quella ragazza a me vicina (per età, per appartenenza a una specifica comunità, forse per umanità), voglio limitarmi a dire (e a dirmi) che esiste un'idea di bello, che fa tutt'uno con quella di buono e giusto, e che essa – e di ciò sono fermamente convinto- da sola basterebbe, una volta compresa e fatta propria da ciascuno, a limitare fatti del genere, a

restituire il senso civico (diciamo il buon senso!) alle persone e a contribuire all'evoluzione della comunità e di chi ne fa parte.

È compito nostro infatti <sup>3</sup>, di noi “figli”, i membri della comunità che a loro volta saranno “i padri”, riscoprire i legami che abbiamo col passato per riformulare quella idea di “bello”; per scongiurare il rischio di lasciare in eredità ai futuri “nipoti” (quella che io definisco Generazione XX, i nati post 2007) un sè gravemente frammentato (un drammaticissimo “non esserCI”), quale scontato risultato cui attualmente sembrano condurre i due interrogativi formulati all'inizio di questa prolusione.

E in questo senso andrà intesa la mia conclusione, ovvero come monito per iniziare a chiederci se forse, - per scongiurare che in futuro altre donne, ma più in generale altri esseri umani, subiscano l'ingiusta sorte toccata a Sara Di Pietrantonio- , non sia giunto ora il momento di ritornare a parlare del valore di quell' *agapè* che supera ogni barriera sociale, di quella forza che già il nostro “padre” per eccellenza<sup>4</sup> ben 163 anni fa, quando molti uomini combattevano per il raggiungimento di una comunità coesa e unita, fece rivoluzionariamente parlare attraverso la sua musica e che fece (e fa tuttora in ogni teatro del mondo) “esplodere” in tutta la sua potenza attraverso quel geniale e, a mio avviso, finora mai linguisticamente superato verso “... di quell'amor, quell'amor che è palpito dell'universo, dell'universo intero...”<sup>5</sup>.

## B) *Goffmann e la vita quotidiana come rappresentazione teatrale*

La disamina della tematica fondamentale da noi individuata per la stesura del presente scritto muove dal decisivo contributo che Erving Goffman ha offerto nell'analisi delle relazioni umane. Lungi dal voler sintetizzare in poche pagine la complessa ed eterogenea ricerca del sociologo canadese, vogliamo invece esporre una particolare panoramica

---

<sup>3</sup> E' compito specialmente di noi italiani, proprio in quanto italiani! , in quanto cittadini della patria del “bello”.

<sup>4</sup> Giuseppe Verdi

<sup>5</sup> *Traviata* Verdi, 1853

teorica dei dispositivi operanti nelle dinamiche interumane espressi soprattutto nel celebre *La vita quotidiana come rappresentazione*<sup>6</sup>.

Ciò ci sarà utile per tentare di rispondere al seguente quesito - e nel contempo di legittimarlo in senso epistemologico al di là dei risultati che si raggiungeranno: i social network sono una sorta di appendice, un' oasi o uno spazio dove gli utenti svolgono una serie di attività sociali parallele a quelle della vita quotidiana, oppure il loro esistere sociale in guisa di profilo possiede un profondo carattere di co-essenza con ciò che generalmente denominiamo come vita reale?

Se la vita sociale è teatro, il social network amplifica questo carattere in termini semplicemente quantitativi oppure esso, non solo in quanto mero strumento ma soprattutto in quanto mezzo tecnico infinitamente più efficace, offre un salto qualitativo che ci proietta verso una nuova tecnologia del sé?

È palese che, al di là dello strumento tecnico, nella comunicazione si esprime l'identità. Con essa noi rendiamo noto agli altri chi siamo, e facendolo modifichiamo questo nostro essere.

Il nostro sé è in definitiva sempre qualcosa di sociale.

Che il social network sia una sorta di spazio parallelo al quotidiano potremmo spiegarlo così: esso è un luogo che possiede un carattere di ludicità irriducibile alle altre azioni quotidiane.

Anche in questo caso appare chiaro che l'uomo è a tutti gli effetti un rapporto: non che sia in rapporto con qualcosa o qualcuno, non che possieda questo rapporto, bensì che è esso stesso un rapporto, e in esso si scopre il suo carattere esistenziale.

Di ciò che lo circonda, l'uomo può parlarne solo in quanto egli stesso è, in una maniera del tutto intima e storicamente data, un rapporto.

Detto in altri termini, noi siamo da sempre in una autorelazione, cioè in un'auto-relazionarsi a se stesso, con il proprio essere, e in una etero-relazione con un altro che lo trascende.

La relazione tra il nostro essere e l'esperienza del vissuto è un vero e proprio vincolo indissolubile: non si dà essere senza esperienza e viceversa.

Il nostro essere va visto come l'insieme delle nostre possibilità che si dispiegano nella continuità della vita. Il nostro esserci, per usare un linguaggio heideggeriano, è proprio

---

<sup>6</sup> Erving Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1969

questo insieme di possibilità. Ma noi non possediamo queste come una sorta di proprietà o attributi da affibbiare.

Al contrario, noi siamo ontologicamente un ente caratterizzato dalla possibilità della scelta. L'esistenza non indica il semplice fatto che qualcosa è (la sua semplice presenza) ma esprime invece il poter-essere del nostro esserci.

Noi ci configuriamo non come un insieme di azioni isolate che possono teoreticamente essere comprese nella loro ricostruzione connettiva, bensì proprio come eventi relati già in via preliminare in una strutturata connessione vitale con i nostri simili, con le cose presenti nel mondo, e, cosa altrettanto fondamentale, con noi stessi.

L'uomo è il protagonista del proprio singolare progetto di vita, e incontra le cose presenti nel mondo inserendole in questo suo progetto.

Queste, con le quali di solito abbiamo a che fare, non sono anzitutto gli oggetti di un sapere che si determina mediante una forma percettiva. Dentro in altri termini, non sono delle cose assunte nella realtà che è loro propria. Essi piuttosto sono come ciò che viene usato, manipolato nelle nostre pratiche quotidiane.

Di più, questi oggetti li incontriamo in un contesto specifico.

Il nostro rapporto con essi non è dunque immediatamente teorico, ovverosia noi nell'utilizzare gli oggetti non ci chiediamo cosa essi siano, ma li consideriamo semplicemente come oggetti utili in vista di uno scopo. Ma l'agire in vista di uno scopo ci fa comprendere di per sé che questo nostro muoverci nel mondo è illuminato da una visione preclara dell'esistere e dell'agire stesso, che sono accompagnati da una comprensione per ciò che si è e si fa già in atto.

Le cose dunque sono innanzitutto strumenti in vista di uno scopo da noi prefissato, cioè utilizzabili per un impiego determinato.

Ciò ci mostra che il nostro essere nel mondo non è mai qualcosa di chiuso da cui occorra uscire per relazionarsi con il mondo. Anzi, ciò ci mostra che noi siamo già da sempre "gettati" in questo mondo e messi in rapporto con e dentro esso.

Ovviamente, nel mondo noi non incontriamo solo ed esclusivamente oggetti, ma anche altre soggettività. La relazione con gli altri è altrettanto strutturale e investe ogni aspetto della nostra vita: dalla famiglia, al lavoro, passando per gli hobby e le relazioni politiche.

Il social network è uno di quei tanti strumenti che ci permette di relazionarci.

I suoi particolari attributi potrebbero farci pensare che le attività da noi svolte mediante esso abbiano un carattere fortemente ludico.

Insomma, che essi siano una vera e propria oasi di gioco.

Come afferma Eugen Fink “Il gioco non è incapsulato e rinchiuso nella sua singolarità: mentre giochiamo avvertiamo con una particolare intensità in contatto accomunante con i nostri simili. Ogni gioco, anche il gioco ostinato del bambino più solitario, avviene in un orizzonte di comunione con gli altri”<sup>7</sup>.

Seguendo le considerazioni geniali di Fink, possiamo affermare che nella nostra vita “ il giocare non accade semplicemente e generalmente come un processo vegetativo, [ma] è sempre un accadere illuminato *dal senso*, una pratica vissuta. Viviamo godendo dell’azione del gioco. [...]. In molti dei casi di una intensa dedizione al gioco siamo lontani mille miglia da ogni riflessione – e tuttavia ogni gioco appartiene al modo razionale di rapportarsi a sé della vita dell’uomo”<sup>8</sup>.

Lungi dall’essere, come viene considerato normalmente, una manifestazione marginale della vita umana, lungi dall’essere riposo e relax, come evasione dal lavoro e dall’asprezza della vita, esso è invece un vero e proprio impulso vitale.

È un fenomeno chiaramente strutturato: innanzitutto esso è improntato al piacere; in secondo luogo è denotato di senso; in terza istanza si svolge in comunione con gli altri; infine è regolato da norme.

Questo elenco non sembra però farci penetrare ancora l’essenza di questa manifestazione, la discriminante che la rende, per così dire, speciale.

La differenza di questa attività con tutte le altre che caratterizzano il nostro esistere, sta proprio nel non essere legato a scopi esterni alla stessa.

Il gioco sembra avere una struttura reticolare e circolare simile a quelle delle nuove forme di comunicazione sociale. E i profili sociali creati sui social media hanno il sapore forte del gioco.

L’interruzione del vissuto quotidiano mediante l’accesso al profilo potrebbe sembrarci di primo acchito un ingresso in uno spazio alternativo ludico.

Eppure a ben vedere, i social media non sono riducibili al gioco e non possono presentarsi come un’ oasi spaziale con una diversa insiemistica di significanti.

Di fatti, se ogni attività sociale quotidiana sembra in fondo direzionata, poiché queste perseguono necessariamente un obiettivo sociale condiviso legato o alla sopravvivenza materiale o alla implementazione spirituale, il gioco è addirittura sganciato dalla direzionalità.

---

<sup>7</sup> Eugen Fink, *Oasi del gioco*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, pag. 6

<sup>8</sup> *Ivi*, pag. 7

Questo suo essere non teleologico rende il gioco utilizzabile per la riflessione sulla componente umana, sulle capacità, sulle tante tonalità emotive che affettano il nostro vissuto e che entrano in forma reticolare col sapere.

In altri termini, esso si fa oggetto della conoscenza in quanto esso si trasforma con la riflessione in riflessione di seconda potenza, in riflessione sull'attività umana. E se sotto questo rispetto sembra perdere l'attributo della non direzionalità, questo fatto ci conferma quanto finora asserito: le dinamiche complesse di un gruppo e dei singoli che lo compongono, possono farsi oggetto di riflessione anche e soprattutto quando essi acquisiscono un carattere ludico.

Ma il social network sembra non adattarsi completamente a questa immagine.

Come detto in precedenza, l'uomo vive in relazione: in relazione alla natura che lo immerge, agli esseri viventi simili e diversi dal suo genere di appartenenza, alle cose create e date.

Tuttavia, la contrapposizione tra l'ordinario della vita e lo straordinario del gioco non riesce a restituire pienamente il fenomeno di cui stiamo trattando.

In tal senso, la teoria di Erving Goffman ci sembra assai più utile, e per diverse ragioni. Essa precorre un dato assai innovativo rispetto alla modernità: presentare l'essere, il sé e la realtà come prodotti, e quindi sempre rinegoziabili, trattabili, invalidabili, ove verità e artificio non rappresentano più due polarità dicotomiche che si escludono reciprocamente – vuol dire porci già nei sentieri del post-moderno. Al di là del più o meno deciso connotato che si vuole dare al prefisso *post*, resta il fatto che l'opera di Goffman getta luce sul meccanismo di fabbricazione del sé e della realtà. Anzi, anticipa molti autori ormai diventati celebri tra i teorici europei.

Pensiamo al filosofo della post-modernità per eccellenza, Lyotard, il quale in una opera assai complessa e profonda come *Il dissidio*, afferma che la realtà “non è ciò che è dato all'uno o all'altro soggetto, è uno stato del referente (ciò di cui si parla) risultante dall'attivazione di procedure di stabilimento definite da un protocollo accettato all'unanimità nonché dalla possibilità offerta a ciascuno di noi di riprendere questa attivazione ogni volta che vuole”<sup>9</sup>.

Nelle conclusioni del suo volume più famoso *La vita quotidiana come rappresentazione*<sup>10</sup>, Goffman ci presenta l'interessante, e assai fecondo per noi, contesto analitico da cui muove la sua indagine, partendo proprio con la definizione delle istituzioni sociali come “sistemi

---

<sup>9</sup> Cfr. Jean-Francois Lyotard, *Il Dissidio*, Feltrinelli, Milano 1985, pag. 20

<sup>10</sup> Cfr. Erving Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1969

relativamente chiusi”<sup>11</sup>. Quattro sono le diverse prospettive da cui si possono studiare le istituzioni: quella tecnica, che le giudica in vista della loro efficienza o inefficienza; quella politica, che le vede in termini di azioni che ogni membro può pretendere verso gli altri, di funzioni di comando e disciplina sanzionatoria; quella strutturale, che muove dalla divisione di status e dei tipi di rapporti sociali che legano i vari gruppi; infine quella culturale, come insieme di valori, costumi ecc.

Goffman ne individua una quinta, che definisce prospettiva drammaturgica, che descrive “le tecniche di controllo delle impressioni adoperate in una data istituzione, i principali problemi che sorgono in tale attività di controllo nell’istituzione medesima, l’identità delle diverse *equipe* che operano nell’istituzione e i rapporti che esistono tra di loro”<sup>12</sup>.

Questa prospettiva finisce per sovrapporsi a tutte le altre.

Ma come vanno interpretate le istituzioni a partire da questa prospettiva?

Goffman si concentra sulle modalità mediante cui gli individui presentano se stessi e le loro attività agli altri, gli intricati congegni coi quali essi esercitano il controllo delle impressioni suscitate, i nessi tra questa esibizione e gli strumenti tecnici che la rendono efficace o meno.

Ogni formazione sociale è organizzata sul principio cardine per il quale ogni individuo che possiede determinati attributi socialmente riconoscibili e catalogabili, ha il diritto di pretendere che gli altri lo trattino in un modo aderente a ciò che quegli attributi denotano.

Da qui deriva un secondo principio per il quale lo stesso individuo che dichiara di avere un attributo sociale dovrebbe essere realmente ciò che dichiara di essere.

Nelle relazioni interpersonali, gli osservatori vagliano il flusso di informazioni fornite dal soggetto che si presenta. Il flusso è composto da un doppio livello comunicativo: uno controllabile e l’altro che sfugge a questa pretesa. Il secondo diventa così per gli osservatori, ambito di verifica della veridicità del primo.

Quando un soggetto si relaziona con gli altri ha “molte ragioni per cercare di controllare le impressioni che essi ricevono della situazione”<sup>13</sup>.

Esistono rituali ben specifici coi quali esperiamo l’accesso al mondo dell’altro.

Nell’interazione, un individuo “proietta consapevolmente e inconsapevolmente una definizione della situazione nella quale la concezione che egli ha di se stesso giuoca una parte importante”<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> *Ivi*, pag. 274

<sup>12</sup> *Ivi*, pag. 275

<sup>13</sup> *Ivi*, pag. 25

Le relazioni interpersonali sono teatrali al massimo grado, e in essa sorgono di continuo veri e propri “problemi drammaturgici”<sup>15</sup>. Ogni volta che ci troviamo di fronte agli altri, noi diamo vita ad una attività tesa ad influenzare gli altri partecipanti. Detto in altri termini, diamo vita ad una rappresentazione.

Essa si presenta con una forte strutturazione interna.

Ma prima di mostrarla, dobbiamo ancora una volta ricordare che questa struttura è essa stessa un rapporto. E il primo agente è l’io, il sé, che si svela come un qualcosa di totalmente contingente.

Qui Goffman è precursore di un intero atteggiamento filosofico e sociologico che vede nella dissoluzione della granicità del sé un dato da cui muovere ogni investigazione teorica. Esso è ciò che si manifesta nella situazione, ed è il contenuto e il contenitore di ciò che viene rappresentato, inscenato.

Questa duttilità trova nella strutturazione della rappresentazione il proprio opposto necessario.

Ma ciò non va pensato come se fosse un contrario in senso logico, bensì come un concreto ambito di costruzione sociale del medesimo sé.

Veniamo ora all’analisi di questa rappresentazione strutturata.

Innanzitutto essa presenta una facciata, cioè l’insieme di quei caratteri standardizzati che ogni singolarità impiega che Goffman classifica in ambientazione e facciata personale.

La prima comprende gli elementi fisici che fanno da sfondo e che forniscono lo scenario in cui si muove l’attore. Con la seconda invece indichiamo gli altri elementi dell’equipaggiamento espressivo che identificano in senso stretto l’attore, come il sesso, l’età, il vestiario, l’accento.

Essendo assai eterogenei e numerosi, ma soprattutto funzionali a diversi scopi, essi possono ulteriormente sotto classificarsi in due modi: la prima, quella dell’apparenza, dove rientrano quegli stimoli che suggeriscono lo status dell’individuo e delle sue condizioni rituali vissuta in quel frangente, e la seconda, definita maniera, che indica invece il ruolo che l’attore pensa di svolgere.

È ovvio che questi due modi possono contraddirsi durante la relazione, e/o possono entrare in conflitto reciprocamente con l’ambientazione.

---

<sup>14</sup> *Ivi*, pag. 277

<sup>15</sup> *Ivi*, pag. 25

Una facciata è sempre sociale, e può essere comune a più ruoli, così come l'intera gamma di ruoli in cui si dà un determinato elemento può differire dalla gamma di ruoli in cui è rinvenibile un altro elemento facente parte della stessa facciata sociale.

Da questo possiamo desumere che il sé che ognuno di noi presenta nelle relazioni è un qualcosa di costruito, un prodotto forgiato mediante diverse tecnologie.

Questo suo essere prodotto, rende il sé un *quid* dai contorni ben definiti mediante determinati attributi necessari. Eppure ciò non è sufficiente in quanto per poter dire di essere un determinato tipo di individuo v'è bisogno anche di un deciso mantenimento degli "standard di condotta ed apparenza che il proprio gruppo sociale comporta"<sup>16</sup>.

Ma riportiamo il focus sull'attore.

Nell'atto di recitazione della nostra parte egli pretende che gli altri lo prendano sul serio.

L'attore può dal canto suo essere sincero, nel senso di credere nell'azione che esprime, oppure essere cinico, cioè non essere convinto o, cosa che riteniamo assai più interessante, non essere affatto interessato dell'opinione del pubblico.

Ciò è indicativo del fatto che " il comune rapporto sociale è di per sé organizzato come una scena" <sup>17</sup> e "la vita stessa è una recita"<sup>18</sup>.

Ci è chiaro che se la vita stessa è una recita, l'interesse principale della sociologia deve essere quello di stabilire non ciò che l'attore pensa quando è calato in una determinata situazione, ma come riesce a manipolare la stessa.

Ne deriva che essere attori non vuol dire recitare a memoria un canovaccio e conoscere il dispiegarsi della trama né il finale.

Inoltre, gli attori stessi non entrano in interazione con un pubblico di cui possiede una denotazione piena. Egli di fatto non ha tutti i dati rilevanti relativi allo status sociale degli altri, non ne conosce i sentimenti profondi né conoscerà in maniera completa ed esauriente l'impressione che ha suscitato.

Di quanto affermiamo, ci offre la conferma quell'insieme di tecniche di controllo delle impressioni altrui che possono nascere per limitare i disturbi dell'esecuzione, fatti da gesti non intenzionali che possono screditare " la propria rappresentazione, quella di un compagno di *équipe* o la rappresentazione inscenata dal proprio pubblico"<sup>19</sup>, oppure da intrusioni inopportune, o passi falsi, o ancora da gaffes e da elementi del passato imbarazzanti per l'attore, scenate.

---

<sup>16</sup> *Ivi*, pag. 87

<sup>17</sup> *Ivi*, pag. 83

<sup>18</sup> *Ivi*, pag. 84

<sup>19</sup> *Ivi*, pag. 240

Goffman ci offre una vasta gamma di azioni e tecniche di superamento della difficoltà<sup>20</sup>. Ora, abbiamo parlato finora solo di soggetti al singolare. In realtà, le relazioni avvengono spesso in gruppi. Ciò ci mostra già che la definizione della situazione proiettata da un certo soggetto è solo una parte di un meccanismo sociale che coinvolge molteplici attori, che Goffman definisce *équipe*.

Non ci troviamo qui di fronte ad una mera dilatazione della situazione in presenza di più attori, bensì siamo giunti ad una classe relazionale che da un punto di vista epistemologico è assai più elevata nell'analisi del tema della creazione del controllo delle impressioni.

L' *équipe* è accompagnata da alcune componenti principali:

in prima istanza un certo carattere di rischio che potrebbe sconvolgere la rappresentazione a causa di un membro che intenzionalmente, mediante un comportamento inappropriato, può far fallire lo spettacolo. Per questa ragione esiste un tacito patto di fiducia reciproca tra i singoli membri.

L'intenso lavoro pubblico di cooperazione in vista del mantenimento della definizione della situazione porta ad una sorta di familiarità accompagnata da distacco patico.

Col compagno di scena si condivide una attività, e non un trasporto emotivo informale.

L' *équipe* presenta ovviamente una forte strutturazione interna, con una decisa gerarchia.

La struttura è funzionale al mantenimento soprattutto della coerenza espressiva.

Se la vita sociale è una rappresentazione teatrale, lo spazio in cui gli individui si muovono non può coincidere pienamente con il palcoscenico. Si dà anche un retroscena, nascosto al pubblico, ove il comportamento dei soggetti cambia.

Il retroscena di una rappresentazione si trova a un estremo del luogo dove si tiene lo spettacolo, ed è separato da questo da un divisorio.

Come afferma Goffman “ poiché nel retroscena i segreti vitali dello spettacolo sono visibili e poiché quando si trovano in questa zona gli attori abbandonano i loro ruoli, è naturale che il passaggio dalla ribalta al retroscena resti inaccessibile al pubblico”<sup>21</sup>.

Il passaggio dalla ribalta al retroscena e viceversa, ci dice molto dei soggetti, dei ruoli che recitano, aprendoci a quel vasto continente di informazioni informali che altrimenti rimarrebbe sommerso.

La fluidità relazionale, e la produzione tanto della realtà che del sé rendono la divisione tra retroscena e ribalta altrettanto labili.

---

<sup>20</sup> Cfr. *Ivi*, pag. 243 e sg.

<sup>21</sup> *Ivi*, pag. 134

Ciò che è in senso stesso luogo di ribalta, in certi precisi momenti e per determinati scopi, può fungere da retroscena per preparare la rappresentazione.

Inoltre, esistono casi specifici in cui gli attori possono arrivare a utilizzare una parte della ribalta come se fosse un retroscena.

Ciò che ci preme sottolineare però è che questo rapporto spaziale tra i due spazi sopra menzionati è una sorta di traslazione sociale di un altro rapporto altrettanto sociale tra una identità presentata come *fiction*, come drammaturgia e una identità del soggetto teatrante di carattere personale che rimane “ inattingibile, una sorta di *noumeno* delle relazioni sociali, poiché a noi sono dati fenomenicamente nelle relazioni di vita quotidiana sempre e solo i personaggi che l’attore recita di volta in volta”<sup>22</sup>.

Abbiamo offerto finora una decisa e chiara esposizione dei dispositivi attuati nella vita quotidiana dagli attori sociali, e l’abbiamo derivata da quella impostazione drammaturgica che si sovrappone alle altre nell’analisi delle istituzioni intese come sistema chiuso.

È rimasta esclusa quella che lo stesso autore definisce come la “dialettica fondamentale”<sup>23</sup> di tutto questo approccio.

La andremo a ricostruire ora, come conclusione espositiva, e come prolusione al vero e proprio cuore della nostra tesi.

Questa dialettica fondamentale investe l’articolazione primaria della drammaturgia: gli attori hanno l’interesse a mantenere l’impressione di vivere all’altezza degli standard secondo cui essi stessi e le azioni prodotte verranno giudicati.

Ne deriva un impulso al vivere in un mondo morale. Ma, in quanto attori, essi non sono interessati al problema morale di conseguimento e realizzazione degli standard mediante i quali verranno giudicati, quanto a quello di soddisfazione extramorale di costruzione di impressioni convincenti circa l’ottenimento degli standard stessi.

Questa dialettica ci spinge a migliorarci ogni giorno come attori, con tutte le conseguenze che ciò porterà, sotto il rispetto dell’impegno, delle energie investite, degli stratagemmi da attuare e dalle necessarie procedure sociali da attivare e rispettare.

Siamo giunti, come è evidente, ad aver esposto un particolare paradigma teorico che ora andrà vagliato rispetto ai social network.

L’estensione tecnologica, con il potenziamento numerico del pubblico, con il suo offrire ininterrottamente a questo una esibizione del sé dell’attore, con la proiezione del carattere e

---

<sup>22</sup> Cfr. Guido Gili, Fausto Colombo, *Comunicazione, cultura, società, l’approccio sociologico alla relazione comunicativa*, Editrice La scuola, Brescia 2012, pag. 180

<sup>23</sup> Cfr. Erving Goffman, *Op.cit.*, pag. 287

degli attributi mediante una piattaforma virtuale e reticolare finisce altresì per aumentare quella esigenza extra-morale di costruzione di impressioni convincenti sugli standard raggiunti dagli attori.

Chiama dunque questi ultimi ad uno sforzo ulteriore, e alla sociologia un nuovo ambito di indagine fino a pochi anni fa impensabile e inverato dai nuovi dispositivi tecnologici che hanno cambiato il nostro modo di essere al mondo e di crearlo.

## CAPITOLO II

### *Cultura e comunicazione: Dalla recettività alla rete*

#### A) Il post moderno e la nascita della comunicazione reticolare

È innegabile che gli ultimi decenni siano stati segnati da profondi mutamenti che hanno rivoluzionato in maniera radicale l'intero mondo dell'umano.

Di fatti, dalla tecnologia all'educazione, passando per l'interazione sociale, le forme comunicative e la connettività globale, il nostro modo di essere al mondo e di relazionarci con esso ha trovato una forma altra rispetto al passato.

È difficile riuscire a descrivere in maniera sistematica un simile cambiamento epocale, ed offrirne una spiegazione esaustiva.

In questa sede, si porrà particolare attenzione al tema della comunicazione reticolare e dei social media, partendo da un dato di fatto decisivo: fino a mezzo secolo fa strumenti quali internet, e aspetti quale la compressione delle distanze spaziali erano impensabili.

Un simile cambiamento non poteva non stravolgere il nostro modo di vivere, ma soprattutto non poteva non investire le stesse strutture sociali che legano i singoli individui.

Ciò non può che riflettersi sulle modalità di approccio della filosofia e delle altre scienze sociali al fenomeno.

Nello specifico, il filosofo Jean-Francois Lyotard ha definito l'insieme del processo con la fortunata espressione di *post-moderno*<sup>24</sup>.

Post-moderno indica quel processo di trasformazione del sapere avvenuto con l'introduzione delle regole dei giochi della scienza, della letteratura e delle arti.

Un processo che è visto in senso di deterioramento di un approccio tendente all'unitarietà e all'unicità del racconto epistemologico, e accompagnato dall'emersione di una molteplicità di linguaggi incommensurabili e irriducibili l'uno con l'altro.

L'epoca moderna si era contraddistinta per un serrato ricorso a delle grandi narrazioni (*grands récits*), che erano in grado di inglobare e sintetizzare tutte le espressioni e di conseguenza tutte le realtà.

---

<sup>24</sup> Cfr. Jean-Francois Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1995

Post-moderna è proprio “ l’incredulità nei confronti delle metanarrazioni”<sup>25</sup> , è la delegittimazione di queste grandi narrazioni, che trasforma la realtà “in uno sciame di sensi”<sup>26</sup>.

A questo processo si affianca una nuova forma di sapere che, partendo dal riconoscimento dei molteplici registri linguistici, si configura come una razionalità al plurale e fluida. L’assenza dell’elemento di rigidità implicito nelle e delle narrazioni totalizzanti apre concettualmente ad una comunicabilità assai rapida di quello stesso sapere.

Detto in altri termini, al sistema onnicomprensivo si sostituisce un approccio reticolare liquido e regionale, limitato e modificabile. La rete come metafora del nuovo modo di essere dell’uomo e della società post-moderni sono la metafora con la quale ci rappresentiamo il processo di ri-scrittura dei contorni sociali e personali.

Questo scorcio sul post-moderno, come è facilmente intuibile, è una condizione necessaria per l’affermazione di altri fenomeni, di carattere sociale, prima impensabili e per la rimodulazione complessiva del sistema della comunicazione, i quali, combinati con la rivoluzione tecnologica ha portato anche alla creazione dei social media.

La potenzialità praticamente infinita di questi ultimi li ha resi in grado di permeare tutti i campi della vita umana e di inserirsi flessibilmente in ogni aspetto di questa.

Si pensi ad esempio alle nuove opportunità formative che la rete è in grado di offrire, come l’e-learning, che è oggi impostato secondo uno schema tendente alla creazione di una sorta di intelligenza collettiva, ovverosia “ una intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta ad una mobilitazione effettiva delle competenze”<sup>27</sup>, e che ridisegna i confini tra docente e discente, mediante una ricorsività circolare sia sul piano dei contenuti che della trasmissione dello stesso.

Il discente diventa egli stesso un protagonista del processo, in grado di negoziare gli obiettivi e restituire agli altri i saperi appresi.

L’aspetto della formazione offre spunti assai interessanti ed utili ai fini della nostra trattazione. In esso si registra un mutamento radicale, meglio ancora una uscita da quella visione che la rendeva una mera trasmissione d’informazioni e di conoscenze dal docente al discendente. Al contrario, tramite la rete e il supporto tecnico, essa “deve sempre più

---

<sup>25</sup> Cfr. Ivi, pag. 6

<sup>26</sup> Cfr. Jean-Francois Lyotard, *Il dissidio*, Feltrinelli, Milano 1985, pag. 74

<sup>27</sup> Cfr. Pierre Lèvy, *L’intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 34

caratterizzarsi come un processo di mutuo e reciproco scambio, una forma di regolazione del rapporto fra insegnamento e apprendimento”<sup>28</sup>.

A ben vedere, se rapportiamo ciò alla vecchia, e tutta moderna, concezione dell’insegnamento scolastico frontale, il passaggio consumato in pochi decenni è davvero considerevole sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo.

Lo ripetiamo: la questione della formazione è solo uno dei tanti aspetti che potremmo assurgere ad esempio dell’innovazione epocale che registriamo mediante l’esplosione del mondo digitale e interattivo.

La stessa creazione di questi strumenti tecnologici, al di là del complesso quesito che dovrebbe stabilire se essi possano considerarsi cause o effetti del cambiamento, ha comunque causato un effetto domino su ogni settore del reale. Ad ognuno di noi è consentito, ove si possiede un dispositivo tecnologico, l’accesso alla rete e al virtuale. Da qui torna il tema della soggettività, che assume una configurazione non solo in termini di “elemento connesso al processo di costruzione dell’identità ma anche come pratica di ricerca”<sup>29</sup>. Uno degli aspetti precipui dell’uscita dalla modernità è da focalizzarsi intorno al superamento della concezione del soggetto e della soggettività.

Le scoperte della psicoanalisi, lo sviluppo delle scienze storiche combinate alle indagini sul linguaggio hanno mostrato che è errato considerare la soggettività come riducibile o quantomeno equivalente della coscienza e della ragione.

L’io stesso non è una unità né un dato, ma il risultato di un processo di *soggettivazione* che passa mediante il rapporto con l’Altro, che è basilare. Senza il riconoscimento da parte degli altri, il soggetto non può essere né dirsi tale.

In definitiva, l’individuo diventa prodotto delle strutture economico-sociali da un lato, e del sapere e del linguaggio dall’altra. Da qui, su piano epistemologico, l’uomo slitta dalla posizione di soggetto a quella di oggetto del sapere.

A ben vedere, Goffman aveva intuito e precorso, seppur in parte, già nella sua opera *La vita quotidiana come rappresentazione* questa concezione.

La cosa interessante sarà valutare l’impatto della rete rispetto a questi approcci sopra delineati. Se l’uomo è un prodotto costante, e questa produzione è condizionata dalla formazione sociale determinata in cui esso vive, nelle molteplici e proteiformi declinazioni del linguaggio, dell’interazione e dei rapporti di potere, il nuovo aspetto reticolare offerto

---

<sup>28</sup> Cfr. Michele Liuzzi, *La formazione fuori dall’aula: concetti, metodi e strumenti per un nuovo modello formativo multidimensionale*, Franco Angeli, Milano 2006, pag. 31

<sup>29</sup> Cfr. Michele Sorice, *Sociologia del mass media*, Carocci Editore, Roma 2009, pag. 210

dalla rete non può che estendere, implementare e strutturare questo processo in un modo nuovo e sconosciuto agli autori che abbiamo citato finora.

La nascita di Internet è databile intorno agli anni 60, e scaturisce da necessità di carattere militare, ma solo nel 1991, con l'affermazione della *world wide web* possiamo iniziare a vedere i prodromi di una diffusione a carattere civile, che inizierà poi a diffondersi nel 1996.

L'impatto della rete è stato incredibile e ancora non del tutto quantificabile.

L'uomo come prodotto e la vita quotidiana come teatro sono i due anelli della presente riflessione che si intersecano e si combinano con questo elemento affatto innovativo.

L'immagine della tecnologia della rappresentazione dell'identità individuale diventa ancora più complessa con la creazione della personalità digitale che è, appunto, la rappresentazione digitale di quella. Lungi però dall'esserne un mero duplicato, la personalità digitale si connota già come rappresentazione di una rappresentazione. È evidente, che ci troviamo di fronte a qualcosa di ancor più complesso o quantomeno con la presenza di maggiori livelli rispetto alla realtà in cui Goffman scriveva.

La dinamica relazionale presente nella rete può diventare dunque, mediante il farsi oggetto dei soggetti, riflessione di seconda potenza sul mondo dell'umano e sulle relazioni interpersonali, cioè riflessione circa la produzione in uno spazio che è virtuale in quanto prodotto, nel senso etimologico del termine, e in quanto spazio preso di per sé.

Lo spazio virtuale è in fondo identitario poiché accomuna coloro che lo pervadono, generando gruppi di individui accomunati da particolari interessi o obiettivi. Inoltre, è relazionale al massimo grado, poiché l'essere online è traducibile immediatamente come essere in relazione.

I social media, nella brevissima storia dello spazio virtuale, rappresentano "l'espressione più avanzata"<sup>30</sup> di questo fenomeno.

Essi permettono una fruizione comunitaria di un contenuto che le stesse soggettività operanti immettono in circolazione, creando effetti e coinvolgimento di vario grado al di là delle differenze di classe.

Ciò non vale solo per il discorso che stiamo affrontando circa la produzione del sé, ma anche per quanto riguarda il profilo del marketing e del business.

---

<sup>30</sup> Cfr. Andrea Marzi, *Psicoanalisi, identità e internet. Esplorazioni nel cyberspace*, Franco Angeli, Milano 2013

Come è evidente i mezzi tecnologici, lo ripetiamo, non sono solo veicoli tecnici ma anche sistemi socio-economici, e “queste due dimensioni sono strettamente intrecciate e si implicano reciprocamente”<sup>31</sup>.

La rete è una occasione che nasce con il superamento di alcuni aspetti della modernità industriale, è uno spazio che evoca di fatto il superamento della produzione di massa e della società di massa nonostante la presenza, in termini quantitativi, di milioni di fruitori. La nuova immagine che si profila, mediante anche la tecnologia, è quella di una società della conoscenza, i cui attributi sono quelli della dinamicità, della globalizzazione e della complessità. Uno spazio che è immediatamente interattivo e complementare: ognuno offre i propri saperi ed esprime le proprie competenze precipue.

Questo spazio sociale e culturale apre, come è naturale che sia, alla diversità e soprattutto a percorsi di orizzontalità sia sul piano cognitivo che emozionale, con una produzione smisurata di profili personali e professionali.

Ecco dunque il motivo per cui quando si parla di sistema reticolare e di network, il discorso riconduce sul sapere piuttosto che sul narcisismo dei singoli utenti.

Vedremo nel prossimo paragrafo quanto la teatralità dei social network sia solo uno degli aspetti che emergono dall’analisi della rete.

Ora converrà insistere su di un’altra sfaccettatura del problema in disamina.

I media nascono nella società e servono per l’interazione sociale, oltre che per la riproduzione dei rapporti di potere.

L’immaginare una comunicazione con un media a rete può offrirci la confortevole immagine di un sistema al cui centro siano posti ancora una volta i soggetti operanti, le cui attività siano, per così dire, esaustive e sufficienti a regolare i flussi di dominio interno, neutralizzando qualsivoglia aspetto piramidale e gerarchico della rete stessa.

Questo però è solo in parte vero! Di fatto, la rete è controllata e monitorata pur sempre da dispositivi di potere, e la pervasività del suo spazio è amplificato proprio dalla sua struttura particolare. Detto in altri termini, non bisogna scambiare la rete per uno spazio di socialità scevro da conflitti né da meccanismi di dominio.

La formazione di una personalità digitale, astraendo dalle finalità che il soggetto persegue in maniera cosciente o meno, si pratica all’interno di regole e schemi predefiniti, e la stessa produzione è in qualche modo già-da-sempre impostata secondo criteri standardizzati.

---

<sup>31</sup> Cfr. Guido Gili, Fausto Colombo, *Comunicazione, cultura, società, l’approccio sociologico alla relazione comunicativa*, Editrice La scuola, Brescia 2012, pag. 309

È questo un tema che meriterebbe particolare approfondimento che non possiamo qui perseguire. Vale la pena però ricordare, per non fraintendere il nostro discorso, che anche la tecnologia del sé digitale segue determinate condotte ed è regolato da precisi dispositivi di potere analoghi a quelli presenti nella realtà.

Ci è chiaro che ci troviamo di fronte ad un fenomeno la cui dialettica oscilla tra il polo della reticolarità orizzontale e quella di dispositivi di potere assai precisi ed efficaci.

Ma la presenza del primo aspetto è in fondo la traccia di un movimento nuovo che segnerà il futuro dell'umanità, essendo la questione dell'accesso ai saperi e alla tecnologia del sé (e alla rete che li contiene e li mette in connessione) il tema di discussione post-moderno analogo a quello della proprietà nell'era moderna.

Tornando al mezzo tecnico preso di per sé, bisogna ricordare, prima di proporre una descrizione puntuale del social media da noi scelto (Facebook), che esso entra in funzione di determinate e specifiche dinamiche relazionali .

Alcune di esse possono avere delle reti strutturali a nodi o a centri <sup>32</sup> : nel primo caso ci troviamo di fronte a quei sistemi istituzionalizzati di relazioni in cui ogni utente può collegarsi con gli altri presenti nella rete comunicativa; nel secondo ci troviamo di fronte a strutture segnate da posizioni centrali dove è possibile comunicare a molteplici destinatari.

Il Web ha entrambe le dimensioni, poiché presenta sia aspetti quali chat e mail che rientrano nel primo caso, che aspetti del secondo quali siti e giornali online.

Ciò che non bisogna però dimenticare al di là delle diverse classificazioni che la sociologia può offrire, è la potenzialità della struttura reticolare, il cui accesso permette percorsi creativi e performativi orizzontali che stimolano un'altra tecnologia: quella del sé.

## B) Fenomenologia di Facebook

La rete è un arcipelago praticamente infinito. Ogni giorno nascono nuovi siti, forum, database che soddisfano le più svariate richieste e i più disparati bisogni.

Tra questi, i social media presentano una caratteristica precipua assai interessante.

Infatti, mediante essi gli utenti possono entrare in relazione con moltissimi altri soggetti.

I social media non sono tutti uguali e non rispondono alle stesse richieste provenienti dagli utenti. Essi sono divisibili in 13 sotto-categorie: Blog, micro blog, network professionali,

---

<sup>32</sup> Cfr. Ivi, pag. 314

forum, collaborative projects, enterprise social networks, review di prodotti/servizi, social gaming, photo sharing, video sharing, social bookmarking ed infine social network.

Il presente lavoro si concentrerà in particolare su questi ultimi, prediligendo il social network più diffuso al mondo, cioè Facebook.

Ciò risponde innanzitutto ad una esigenza di coerenza interna alla tesi: i social network presentano una spettacolarizzazione assai più vistosa degli altri, e una diffusione radicata in tutto il tessuto sociale mondiale oramai.

Ne offriremo dunque una fenomenologia alla quale seguirà un raffronto con le categorie della vita quotidiana di Goffman.

Innanzitutto è bene precisare che una fenomenologia è un atto descrittivo, il cui motto è così riassumibile: procedere verso le cose stesse. Qui si vuole comprendere quali siano le strutture principali di questa rete relazionale che ha finito per coinvolgere tutti, al di là delle differenze di classe, nazionalità, età, sesso e religione.

Facebook è il secondo sito internet più visitato dalla rete, superato solo dal motore di ricerca Google. Esso ha modificato in maniera considerevole la nostra vita quotidiana, oltretutto i rapporti commerciali ed economici.

Ogni giorno milioni e milioni di persone si “loggano” alla piattaforma per inserire contenuti, aggiungere amici, leggere i post degli altri utenti e per attingere informazioni sociali, politiche e ludiche. Gli utenti possono entrare nella rete dopo aver effettuato una semplice e veloce registrazione gratuita, mediante una e-mail o un numero di cellulare di riferimento.

Completata la registrazione, si possono inserire varie informazioni che denotano il profilo creato, al di là di qualsiasi criterio di veridicità: l’anno e il luogo di nascita, l’età, il sesso e l’orientamento sessuale, il tipo di mansione svolta al lavoro, l’attuale luogo di abitazione, gli interessi più svariati, le attività praticate, una foto profilo e una di copertina.

Ovviamente, si possono creare profili non solo personali, ma anche relativi ad aziende, gruppi politici, associazioni e organizzazioni no-profit.

Queste informazioni possono essere fruibili sia dagli amici, che da coloro con i quali non si ha rapporto alcuno, oppure essere personalizzate e oscurate in base al grado di privacy richiesto dall’utente stesso. A prima vista, sembra un mondo costruito su misura di ognuno.

A ben vedere però, questo mondo in prima istanza non è scevro da rigide regole: senza e-mail non si può accedere a facebook, e questo per evitare o meglio limitare la creazione di profili fake o non riconducibili ad un soggetto specifico. In secondo luogo, Facebook è una piattaforma altamente strutturata, e ogni struttura finisce, per così dire, per limitare o, se si

vuole, per indirizzare l'utente verso la pubblicazione di determinati contenuti piuttosto che altri. In altri termini, è un mondo fatto su misura per l'utente, ma con determinate regole inviolabili che tutelano la sensibilità di tutti. Sono vietate le immagini di nudo esplicito e l'incitazione all'odio razziale ad esempio.

Ogni utente ha la possibilità, previa accettazione dell'altro, di stringere un rapporto di amicizia virtuale con tutti gli altri utenti mediante una richiesta di amicizia.

Con gli amici si può interagire in più modi: o mediante lo scambio pubblico di impressioni e commenti, oppure in forma privata tramite la chat, che veicola in forma istantanea i messaggi al singolo destinatario o al gruppo creato ad hoc.

Gli utenti possono creare dei gruppi tematici per condividere passioni, orientamenti e informazioni specifici.

Ogni utente ha la possibilità di bloccare i profili indesiderati e/o molesti e segnalare a Facebook alcuni comportamenti ritenuti sgradevoli.

Sulla Homepage è stato inserito il famoso *Newsfeed*, cioè un aggregatore che mostra in successione gli aggiornamenti dei propri amici e quelli propri.

Inoltre, da qui si possono monitorare i commenti aggiunti da utenti terzi, i cosiddetti "amici degli amici".

Ora, dopo questa breve descrizione delle principali opzioni che questo social network offre, dobbiamo fare alcune precisazioni.

Un social network del genere può rispondere a molteplici criteri e può offrire una serie di opportunità pari alle funzioni che una relazione sociale può svolgere.

Inoltre, la struttura reticolare garantisce a chiunque le medesime potenzialità di conoscenza di questo mondo. Non è questo un aspetto secondario. L'indice di democraticità è sicuramente un aspetto assai interessante, e che apre ad aspetti politici non di secondo piano.

In effetti, il web 2.0. ha favorito ed esteso alla rete approcci comunicativi di carattere politico e forme altre rispetto a quelle classiche di campagna elettorale.

Il fatto che Facebook si presti ad un tipo di relazione non gerarchica né piramidale, sostituite da percorsi soggettivi di orizzontalità collettivi spinge il potenziale candidato a cambiare atteggiamento verso l'elettore. È questa una cifra del cambiamento che va analizzata con attenzione e che suscita immediatamente interesse.

Di fatto, la rete è stata uno strumento fondamentale per la costituzione del popolo di Seattle alla fine degli anni novanta e per la sua trasformazione nel movimento no-global mondiale,

il più grande movimento politico antagonista alle logiche del capitalismo monopolistico-finanziario sorto negli ultimi cinquanta anni.

Oltre ai movimenti e ai politici singoli, nascono nella rete personaggi simbolici, le cui effigi diventano immediatamente riconoscibili alle masse e ricoprono una forte valenza simbolica.

Rimane un' ultima considerazione da fare prima di indirizzare il discorso sul raffronto con la visione di Goffman.

Non è infatti un mistero che un simile percorso orizzontale e retale favorisca la possibilità per categorie relegate ai margini della formazione sociale in cui sono inserite, o magari perseguitate in essa, di interagire tra loro e creare uno spazio di liberazione dal giogo della morale dominante o dalla persecuzione sociale.

Spazi che “accregono la loro consapevolezza e possono in certi casi, ridurre la tendenza alla ghettizzazione che a volta li condanna”<sup>33</sup>.

Altro aspetto cardine è legato alla spazialità, ed è correlato a quanto finora asserito.

La struttura del social network favorisce il superamento spaziale e diminuisce il nostro bisogno di distanziare l'altro, annullando molte remore che invece ritroviamo e costruiamo nella vita reale. Ovviamente, questo non vuol dire che il social network sia uno spazio scevro da tabù, remore o meccanismo di gestione e controllo istintuale.

Il virtuale non è affatto il contrario del reale.

Di fatto, può “accadere che delle persone che si sono conosciute e frequentate trovino in Facebook una condivisione più stretta di quella che avevano conosciute prima nei loro incontri nella vita reale. Con due click si può essere in grado di disporre di informazioni che forse l'altro non sarebbe disponibile a condividere in un altro contesto”<sup>34</sup>.

Legata a questa condizione calda di condivisione di informazioni, emozioni e inclinazioni, è quella perpetuabilità delle stesse nel tempo. Se si scrive infatti un post, o si aggiunge una descrizione particolare che denota le tonalità emotive della persona, queste rimangono a disposizione dell'altro anche in un tempo relativamente remoto rispetto a quando sono state scritte e comunicate agli altri.

Esiste una dimensione dell'ascolto che in essi finisce per essere amplificata ove il soggetto riscontri, entro un mare magnum di informazioni-input, una corrispondenza emotiva

---

<sup>33</sup> AA.VV., *Vita quotidiana al tempo dei media*, (a cura di) Luigi Spedicato, Manni, San Cesario di Lecce 2003

<sup>34</sup> AA.VV., *Facebook come: le nuove relazioni virtuali*, Angeli, Milano 2009, pag. 24

coinvolgente, multilaterale e multimediale. Questa forma di ascolto sembra costituire una interruzione temporale di un flusso indistinto e amorfo di notizie, post e foto.

È l'utente che entra nel rapporto e va a focalizzare quel flusso dandogli forma nel momento in cui un elemento presente in questo fa presa.

Siamo davanti ad un gioco tra l'esserci e il non esserci.

In definitiva, Facebook è un'altra forma di occasione sociale, che coinvolge non tanto il corpo quanto la situazione emotiva.

Ma rimane ancora aperta una questione: davvero esiste un grado di autenticità maggiore sui social network? Quanto e quale grado di fiducia va riposto nell'altro utente che ci comunica uno stato tramite un post o una immagine?

È cosa assai comune trovare discrepanze, contraddizioni e menzogne dietro un post quando lo andiamo a correlare con il vissuto dell'utente, quando questo lo si conosce nella vita reale.

Anzi potremmo dire e senza esagerare: il fenomeno è entrato nel novero di quelle situazioni quotidiane a cui ci stiamo abituando.

Ma se, come insegna Goffman, la vita reale è già essa stessa una rappresentazione, bisognerà concludere di necessità che facebook è un ulteriore palcoscenico in cui recitiamo una rappresentazione di una rappresentazione?

Sarebbe allora il caso di chiedersi quali dispositivi gli utenti attuino affinché si possa ridurre lo iato tra ciò che si è e ciò che si pretende che gli altri credano circa questo sé.

Ad un primo sguardo la questione si complica ulteriormente, poiché non vi può essere duplicato perfetto delle sfere di rappresentazione.

Ne consegue che lo sforzo dell'attore deve essere ancora più serio e impegnativo a livello emozionale, cognitivo e relazionale.

Per questa ragione riprenderemo il discorso del social network nel prossimo capitolo, relazionandolo con quanto asserito da Goffman.

## CAPITOLO III

### *Tecnologia del sé nella rete*

#### A) Essere (o non essere) utenti nell'era della rete

Non è esagerato affermare che uno dei sintagmi filosofici, e di conseguenza di tutte le scienze sociali, più fascinosi ed utilizzati ma anche più intricati ed oscuri sia quello di *essere*.

La polisemia del sintagma è il riflesso di una estensione concettuale a cui non fa seguito una determinazione vaga. Al contrario, quale che sia l'ambito concettuale in cui si parla dell'essere, l'analitica che ne segue è sempre assai minuziosa e ricca di determinazioni concrete e tendenti ad un sapere che intenzionalmente vuole essere saldo e sistematico. Nel nostro caso, si è parlato più volte dell'essere in rapporto al fenomeno del riconoscimento sociale. Lo abbiamo visto nell'analisi di Goffman: gli esseri umani, da sempre sociali, investono molte energie e attuano una serie complessa di dispositivi per far coincidere ciò che loro vogliono e/o credono di essere con l'immagine pubblica che loro stessi danno dello stesso. Il dramma inscenato è uno sforzo di superamento di una discrepanza tra ciò che appare e ciò che si è. Meglio ancora, tra ciò che si vuole far credere di essere in pubblico e una intenzionalità essente che agogna ad un determinato riconoscimento sociale.

A ben vedere, non è un risultato semplice da raggiungere, e anzi il suo raggiungimento implica uno sforzo piuttosto deciso.

L'analisi di Goffman è precedente l'esplosione della rete, dei social media, dei network e di tutta la rivoluzione tecnologica che ha stravolto la nostra vita.

Pretendere che la teoria di un autore, nonostante sia tra i migliori che il secolo scorso ci abbia regalati, antecedente ad un fenomeno del genere possa essere in grado di spiegare ogni aspetto sociale di questa trasformazione è, per forza di cose, davvero improbabile. Eppure, l'analisi drammaturgica, quella metaforica spiegazione dell'esistere che ha offerto una immagine assai fulgida del reale, può dirci ancora molto ed indirizzarci verso un approccio conoscitivo del fenomeno assai interessante.

Quello che cerchiamo di fare qui è porre un determinato quesito da cui orientarci: si può interpretare Facebook una appendice della realtà oppure esso, così come ogni media del network, è invece una sorta di altro palcoscenico co-essenziale al reale?

Se si tratta di altro palcoscenico, il cui rapporto instaura una inter-essenza con quello che finora si è potuto intendere come realtà, intesa soprattutto nei caratteri della quotidianità, della comunicabilità, della condivisione, della mediazione, allora donde la differenza specifica e quali i dispositivi precipui di questo nuovo spazio che allarga e dilata il nostro senso dell'interazione con gli altri?

La complessità del quesito è evidente, e andrà indagato a partire dal dato che ereditiamo dall'analisi del sociologo canadese, da cui possiamo dedurre che la realtà è qualcosa di costruito e rinegoziato quotidianamente nelle interazioni e sotto determinate condizioni sociali che le strutturano. Ma c'è di più: i soggetti che si muovono nel reale, sono essi stessi frutto di una produzione sociale da un lato, e da una serie di intenzioni riflessive scelte dal soggetto stesso o quantomeno ad esse affini. Sono questi risultati importanti che segnano il post-moderno, la demitizzazione del ruolo del soggetto e della realtà come fattore oggettivo.

Per questo possiamo mutuare le parole del celebre filosofo francese Michel Foucault, il quale aveva parlato della *tecnologia del sé*<sup>35</sup>.

Con questa espressione si può racchiudere l'itinerario col quale l'autore ricostruiva la storia dei diversi modi in cui "gli uomini hanno sviluppato una conoscenza di sé"<sup>36</sup> mediante determinate tecnologie. Esse possono racchiudersi in quattro classi: le tecnologie della produzione diretta a manipolare, forgiare e trasformare oggetti; le tecnologie dei segni che ci permettono di utilizzare segni, simboli e significati; le tecnologie del potere, che regolano le condotte degli uomini e li assoggettano a scopi precisi; infine le tecnologie del sé che permettono agli individui di eseguire, coi propri mezzi, un determinato numero di operazioni sul proprio corpo e sulla propria anima allo scopo di raggiungere purezza, felicità perfezione o immortalità.

Così la classificazione di Foucault.

Sorge la domanda: rispetto al fenomeno dei social media, dell'essere utenti sul web, che rapporto intercorre con le tecnologie del sé? E quale di questa può accordarsi alle altre?

---

<sup>35</sup> Michel Foucault, *Tecnologia del sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1992

<sup>36</sup> Ivi, pag. 13

Per rispondere a questo quesito, dovremmo prima partire da una constatazione generale, ma non astratta dalla storicità della questione né dalla determinazione complessiva che la struttura retale impone.

L'essere utenti è un altro modo di esprimere l'egoità: posti su di un parco sempiterno che ci rende attori, l'attivazione di un account moltiplica lo spazio di interazione e di esibizione in maniera incommensurabile rispetto agli altri modi di presentarsi al mondo, rendendo ogni nostro apparire ancora più affettato, costruito e ambivalente.

Questo per molte ragioni: innanzitutto, uno spazio duplicato deve instaurare un carattere di coerenza con quella parte di relazioni sociali che viviamo senza il frame della tecnologia. Chi ci conosce in entrambe le dimensioni, tenderà automaticamente a screditare come inopportune, false o pretestuose alcune modalità di atteggiamento utilizzati sul network che sono agli antipodi di quelle della vita reale e viceversa.

Sembra un elemento secondario ma in realtà non lo è: di fatti, solo una immagine coerente del proprio sé rivelato, al di là del frame o dello strumento prescelto, può essere efficace in una narrazione drammaturgica che lascia apparire ciò che noi vogliamo far sembrare che siamo.

Ovviamente, l'avevamo visto nel dettaglio nel primo capitolo, problemi drammaturgici<sup>37</sup> sorgono di continuo e anzi lo stesso mezzo tecnologico finisce per incrementarli.

Ciò accade non perché il social media è un mero duplicato della realtà, ma perché lo stesso strumento tecnico richiede uno sforzo maggiore di coerenza di performance.

Di fatto, ciò che viene immesso nella rete è un contenuto che, pur sempre suscettibile di interpretazioni divergenti, mantiene un carattere di solidità e di a-cronicità presenziale che una interazione non mediata dalla rete stessa non ha.

È un paradosso: la fluidità della rete consente una maggiore ritenzione.

Per gli attori ciò costituisce un vero dramma, poiché l'estensione dello spazio di azione e la temporalità immediata da un lato, e dilatata dall'altro, finiscono per esasperare la recita, rendendo l'egoità qualcosa non solo di più costruito e preparato, ma soprattutto di artificio tecnico decentrato e svuotato.

In altri termini, la presentazione di sé che resta presente e affermata con una forza impressionante mediate post, selfie, commenti diventa un vuoto esercizio dove l'effigie quanto più diventa spettacolare tanto più diventa impresentabile in senso compiuto.

Il tempo e lo spazio della rappresentazione travalicano la stessa, aboliscono quei confini che prima sembravano naturali e commensurabili rispetto alla relazione, riorganizzando la

---

<sup>37</sup> Cfr. Erving Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, op. cit. pag. 25

vita in funzione della logica di destrutturazione di quelle categorie e di valorizzazione ritmata da altre tonalità.

L'identità di una persona è data, è garantita, sotto il profilo sociale, dalla presenza di un gruppo di riconoscimento. Questo riconoscimento è dato quindi da un altro elemento che è esterno all'egoità, e siccome i social media dilatano l'estensione del gruppo di riconoscimento, per emergere l'io ha bisogno di una strutturazione assai più complessa, oltre che, come abbiamo detto in precedenza, coerente.

Infatti, con l'aumentare delle interazioni, si dilatano ulteriormente le relazioni creando un effetto di oscillazione tra la presenza attiva, la presenza acronica e la latitanza sul profilo social.

Sotto questo ultimo rispetto, possiamo notare in maniera adamantina che una tendenza alla de-socializzazione dall'interazione via web finisce per diminuire l'interesse da parte degli altri utenti verso le produzioni poste dall'egoità in rete.

Postando un singolo contenuto, lo stesso si mantiene nella rete impresso e sempre consultabile. Ma nel momento in cui non si dà seguito al flusso informativo, il contenuto solido diventa rigido e poi stantio.

È questo un elemento che non va trascurato assolutamente: la fluidità della rete garantisce una forte ritenzione del contenuto. Ma se a questo non seguono altrettanti flussi contenuti determinati, il flusso gelatinoso e indeterminato della rete finisce per marginalizzare gli utenti e i loro contenuti.

Il non esserci dell'esserci diventa così lampante in senso inverso:

quanto più un utente presenta il suo esserci con post, selfie ecc. tanto più rimarca una assenza del proprio esserci autentico. Eppure non si dà il caso opposto: allentare la briglia al meccanismo da soma dell'esposizione non fa emergere affatto questo carattere di autenticità che si nasconde dietro il paravento dell'esposizione forzata.

Ora, questo dispositivo della rete è collegato alla pluralità delle fonti di immissione dei contenuti. È un aspetto cruciale.

Al di là del tema verso cui essi vertono, è certo che un magma continuo non può che provocare stordimento verso chi interagisce col web.

Da questi dati, possiamo focalizzare correttamente il nuovo senso di costruzione del sé nell'epoca del digitale e della rete.

Essere utenti vuol dire innanzitutto essere inseriti in una struttura data che chiede reattività totale ed immediata, con la capacità di essere decisi e teatralmente capaci di recitare un

ruolo sociale marcato, cioè quello di essere in prima istanza utenti, ovverosia enti capaci di offrire una effigie riconoscibile e coerente.

In secondo luogo, essere utenti, potremmo dirlo senza troppi giri di parole, vuol dire essere imprenditori, meglio ancora artigiani in grado di forgiare una storia della propria personalità che si lega e rimbalza con le altre senza soluzione di continuità. D'altra parte rispondere al flusso impressionante di notizie non può non sollecitarci tutti a seguire quello stesso flusso e cercare di incunearsi in esso per deviare un cono di attenzione verso ciò che vogliamo far credere agli altri di essere. Ma per farlo, abbiamo bisogno di una potenza di fuoco propulsiva che sicuramente richiede uno sforzo assai maggiore rispetto al passato. La vita come noi l'avevamo pensato e vissuta prima della rete è solo un versione depotenziata di quella che siamo costretti a vivere in questa particolarissima era digitale, i cui sviluppi non sono affatto intuibili e che finiranno per modificare l'anatomia umana in maniera irreversibile.

Si tratta di una operazione zootecnica.

Essere utenti sui social media vuol dire essere ancor più addomesticati ad un senso di appartenenza, ad un costume sociale riconosciuto come valido e soprattutto come condiviso, pena l'esclusione sociale.

Come affermato in maniera assai chiara da Angelo Romeo “con lo sviluppo crescente dei *new media* si sta infatti verificando una trasformazione delle dinamiche relazionali che chiamano in causa una rilettura non solo del concetto classico di interazione comunicativa, ma anche lo sviluppo di nuove forme di socialità che nascono da gruppi di appartenenza diversi e che ha un peso non indifferente nella vita quotidiana, nella gestione dei rapporti primari *face to face*”<sup>38</sup>.

Andrebbe approfondito il tema del divario tra il rapporto interattivo sul web e quello della realtà non virtuale, cercando di capire e quantificare il disagio creato dalla divaricazione, e soprattutto dalla saturazione del tempo di vita che il primo finisce per causare sulla seconda, segnando una ipertrofia da un lato e una contrazione non solo quantitativa ma soprattutto qualitativa dall'altro.

Sembra di essere chiamati ad essere teatranti sul palco della rete in maniera continua, e sembra che noi, attori sociali, non riusciamo a rifiutare il contratto proposto anche se scadente e svilente rispetto alle nostre reali capacità.

---

<sup>38</sup> Cfr. Angelo Romeo, *Società, relazioni e nuove tecnologie*, Angeli, Milano 2011, pag. 28

La nostra non è una sorta di elaborazione in vista di un giudizio di valore negativo, bensì una constatazione di fatto: Facebook, tanto per citare il social più diffuso al mondo, è diventato un altro mondo di espressività di ciò che vogliamo far sembrare di essere, ed in poco tempo si è trasformato in un palcoscenico co-essenziale al reale. Anzi, è diventato più del reale stesso.

Ma questo ha portato i soggetti a perdersi ulteriormente in un flusso migratorio di notizie su se stessi da controbattere agli altri.

Costretti ad apparire in ogni circostanza e a diversificarci nella uniformità dei costumi, degli usi, delle mode, l'essere utente si rivela già, nei primi anni del suo diffondersi come status sociale, un nuovo meccanismo di angoscia vitalistica.

Se queste reti sono un nuovo contesto entro cui si struttura la quotidianità della rappresentazione teatrale, l'ansia di far apparire un determinato modo di essere non può che sfociare in focalizzazioni di istanti, come i selfie, che potremmo sinteticamente affrescare con il sintagma greco di *Kairos*: il selfie, il post sono altri modi di immortalare un istante temporale eccezionale in un flusso indeterminato. È quindi un tempo cruciale in cui si imprime una quiddità che riflette una egoità specifica e auto-considerantesi speciale e degna di trasmissione al collettivo comunitario.

Questo aspetto è uno di quelli precipui della generazione xx.

La discrepanza tra la sfacciataggine di certe pose o di certi commenti a volte finisce per cozzare con ciò che abbiamo dimostrato nell'altro mondo, quello cosiddetto reale, o forse sarebbe meglio dire non-virtuale, che richiede molta meno imprudenza e più pacatezza rispetto al fare spettacolare di quella attuale.

Dunque, torna la nostra domanda iniziale: quale tecnologia del sé viene fuori da questo ragionamento? Di primo acchito sembra esserci uno iato enorme tra queste quattro classi e il nuovo mondo della rete.

Eppure, la rete sembra poter investire, spiegare ed inverare tutte e quattro le tecnologie. Di fatto non è una novità: tutte e quattro le classi sono strette e legate come trame di una tela unica. Non si danno rapporti di segni senza rapporti di dominio e via scorrendo. La novità della rete è l'intensità e la pervasività del dato che stimola, e che non ha precedenti.

Ma vista la novità del flusso, bisognerà di certo chiedere una nuova rimodulazione del concetto di essere umano, un suo nuovo darsi le giuste capacità per sopperire ad una configurazione corporale e mentale "settati" per reggere ritmi ben più blandi.

Potenza della rete ed angoscia dell'essere umani diventati utenti si incrociano in un vortice da cui verrà fuori sicuramente una nuova immagine di sé dell'uomo, una nuova, e più approfondita tecnologia del sé.

La rete giocherà un ruolo chiave poiché la “peculiarità di una tecnologia, in effetti, non è funzione del suo livello di innovatività bensì delle sue capacità di risolvere problemi e fornire percorsi logici”<sup>39</sup>.

## B) La teoria di Goffman e la rete come palcoscenico co-essenziale del reale

Il post-moderno ha portato con sé nuove idee, nuovi approcci, nuove prospettive. Soprattutto, esso ha segnato il tramonto di un intero modo di concepire la vita e la conoscenza. Con l'avvento della rete e del web, le nostre esistenze hanno visto ridisegnarsi i contorni e lo stesso concetto di realtà ne è uscito mutato.

Vivere una esistenza in mezzo ad altri umani simili a noi può avere ora diverse configurazioni, tra cui quella del web. Ma se la vita è teatro, allora questa teatralità non può che esprimersi in ognuna di queste modalità.

Palcoscenici diversi, certo, ma pur sempre calcati da teatranti il cui ruolo cambia in base alle regole e ai meccanismi della narrazione. Credere però che il palco del web sia qualcosa comunque di marginale sarebbe un errore grossolano.

Il palco delle relazioni sociali non ha più lo stesso contorno del passato, e la rete ha finito per soppiantare la classica distinzione tra reale e virtuale. Oggi è difficile riuscire a stabilire non solo cosa possa essere definito virtuale, ma soprattutto i discorsi su questo sembrano essere la base per ridisegnare la realtà. I due sintagmi sembrano, e forse lo sono in una maniera più profonda di quanto crediamo, co-essenziale, poiché co-essenziale è il prodotto che generano: la generazione xx.

È questa una fascia non tanto anagrafica, ma sociale e culturale che esprime una modalità nuova di approcciarsi, di vivere, di patire.

Lo stordimento informatico, l'interesse maniacale al cibernetico, la volontà di estroflettere il proprio corpo e il proprio sé fino a livelli indicibili sono solo alcuni caratteri di una fenomenologia dell'esserci nel mondo del web che è ancora da completare e definire, ma

---

<sup>39</sup> Cfr. Michele Sorice, *Sociologia del mass media*, Carocci Editore, Roma 2009, pag. 270

che comunque ci offre indizi e spunti di riflessioni su un aspetto del nostro esistere che sarà oggetto di dibattito per i prossimi decenni.

Siamo di fronte ad un mutamento antropologico il cui impatto è paragonabile solo agli abissali cambiamenti che la specie umana ha avuto in miliardi di anni, e con lo straordinario fenomeno della rapidità. Il senso di smarrimento che ci pervade è sempre lo stesso, e maggiore è lo sgomento, maggiore diventa per molti il desiderio di provare ad inserirsi in quel flusso ed imprimerci un segno: selfie, post, tag non sono altro che atti recitativi che immettiamo in un palcoscenico presentandoci per quello che vorremmo fosse il nostro esserci.

Un esserci che è un progetto gettato in una rete vuota di senso e piena di contenuti<sup>40</sup>.

Lo sforzo che ne segue sembra avocare a sé un desiderio di nichilismo verso ciò che si è veramente, favorendo invece l'emersione di aspetti spettacolari-esibizionistici e per certi versi ridicoli.

L'affettazione e l'exasperazione sono alcuni caratteri di questa generazione xx che è presente a se stessa nella forma negativa dell'esserci senza essere presso di sé.

È una condizione e-statica: gettando fuori un costrutto feticistico che avoca la pienezza di essere, ci si ritrova a fare i conti con un vuoto che trova espressione nel suo opposto.

Una condizione così, difficilmente sopportabile ma agognata da molti, finirà per cambiare il nostro modo di intendere l'umano.

O forse lo ha già fatto nel momento in cui questa analisi venga accusata di retorica.

La generazione XX dunque, che è nata e nascerà dopo Facebook, quella generazione che non crescerà con le canzoni di Bowie e Prince; quella generazione che forse non avrà la curiosità, né tantomeno il tempo o forse proprio la cultura per andare a cercare un video di Gabriele Ferzetti, Giorgio Albertazzi o Ettore Scola su Youtube (sempre che youtube, allora, non sarà già stato rimpiazzato da qualcosa di più veloce e più efficientemente "rottamatore"); quella generazione che potrà contare su sempre meno testimoni in grado di raccontare di quel mitico Muhammad Ali, quel campione che più di mezzo secolo fa, con le sue gesta dentro e fuori dal ring, infiammava un mondo che proprio allora cominciava ad essere interconnesso. Dunque loro, i prossimi nipoti, "il futuro", avranno ancora il tempo e la fede/innocenza per elevare personalità degne di stima a modello di una comunità?

Riusciranno a risalire a un passato per trovare le radici della propria identità (del proprio sé), o tutto verrà sempre più voracemente divorato (nel) dall'immediato, dal (nel) kairos, la

---

<sup>40</sup> La sempre più importante distinzione tra la *White noise* e *Valuable signs*, come descritto da Robert O. Keohane e Joseph S. Nye nel loro importante libro *Power and interdependence*

potenza dell'istante che trova oggi nelle foto inviate attraverso Snapchat, il simbolo della sua massima degenerazione? Essi non saranno altro che Edmund illegittimi <sup>41</sup> destinati a vivere in anomia e apoleia? E invece, deceduti (anzi, se – ceduti) i Lear, avremo noi, logori e provati Edgar di mezzo, la forza e il perchè di e per fare da traino dal regno del padre a quello dei nipoti? Riusciremo a consegnare loro tutto il buono che la tecnologia negli ultimi decenni ci ha noi accordato ma depurato dagli elementi cattivi e nocivi? È una domanda a cui è difficile rispondere, ma in essa è indicato il compito che la mia generazione (quella nata prima della rivoluzione del 2007) deve comprendere e adempiere. Infatti, per concludere con le parole del più grande studioso di comunicazione, nonché filosofo di sempre, William Shakespeare, “A noi spetta gravarci del peso di questo triste tempo, dire quel che si prova, e non quel che si deve”.<sup>42</sup>

---

<sup>41</sup> Prendo dei concetti da Massimo Cacciari, *Re Lear, padri, figli, eredi*, Edizioni saletta dell'uva, Caserta 2015

<sup>42</sup> Cfr. William Shakespeare, *Re Lear*, V. III., Oscar Mondadori, Milano 2015,

## Indice:

- AA.VV. , *Facebook come: le nuove relazioni virtuali*, Angeli, Milano 2009
- AA.VV. , *Vita quotidiana al tempo dei media*, (a cura di) Luigi Spedicato, Manni, San Cesario di Lecce 2003
- Massimo Cacciari, *Re Lear, padri, figli, eredi*, Edizioni saletta dell'uva, Caserta 2015
- Arianna Fabbro, *Cicli di vita dei social network*, 2015, Ebook
- Michel Foucault, *Tecnologia del sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1992
- Guido Gili, Fausto Colombo, *Comunicazione, cultura, società, l'approccio sociologico alla relazione comunicativa*, Editrice La scuola, Brescia 2012
- Erving Goffman, *Il comportamento in pubblico, l'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Einaudi Editore, Torino 1971
- Erving Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1969
- Erving Goffman, *L'ordine dell' interazione*, Armando, Roma 1998
- Arlie Hochschild, *Lavoro emozionale e struttura sociale*, Armando, Roma 2013
- Robert Owe Keohane Joseph S. Nye, *Power and interdependence*, Pearson Education, USA 2011
- Pierre Lèvy, *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano 1996
- Jean-Francois Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1993
- Jean-Francois Lyotard, *Il dissidio*, Feltrinelli, Milano 1985
- Geert Lovink, *Ossessioni collettive: critica dei social media*, Università Bocconi, Milano 2012
- Stefano Masci, *Giochi e role playing per la formazione e la conduzione dei gruppi*, Franco Angeli Editore, Milano 2015
- Andrea Marzi, *Psicoanalisi, identità e internet. Esplorazioni nel cyberspace*, Franco Angeli, Milano 2013
- Marco Massarotto, *Social network: costruire e comunicare identità in rete*, Apogeo, Milano 2011
- Francesca Panzacchi, *Goffmann: la metafora drammaturgica e la comprensione delle interazioni sociali*, Panesi edizioni, Cogorno 2015
- Angelo Romeo, *Società, relazioni e nuove tecnologie*, Angeli, Milano 2011
- Pier Giuseppe Rossi, *Tecnologia e costruzioni di mondi: post-costruttivismo, linguaggi e ambienti di apprendimento*, Armando, Roma 2009
- Jean-Paul Sartre, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano 1965
- Paddy Scannell, *Media e comunicazione* , Il Mulino, Bologna 2008
- William Shakespeare, *Re Lear*, V. III., Oscar Mondadori, Milano 2015
- Michele Sorice, *Sociologia del mass media*, Carocci Editore, Roma 2009

## ABSTRACT

This dissertation focuses on the sociological and philosophical analysis of the phenomenon of social network, of the web, and of the construction of the self in the digital age.

We gleaned from the fundamental concept of Goffman, readapting and restricting it to the subject under discussion here, and illustrating the theoretical devices as performance, audience, frames, etc. present in the work of the Canadian sociologist to try to show how the conception of life as a dramaturgical representation of the self, and the co-essential concept of reality as a social construct, can explain, or at least, radiate the tortuous interpretive thought about the phenomena above.

For this reason, in the first chapter, we have reconstructed Goffman's position, starting from the fact that every social formation is organized on the cornerstone principle that every individual who possesses certain socially recognizable and classifiable attributes, has the right to demand that others treat her/him in a way appropriate to what those attributes denote.

Hence a second principle that the same individual who claims to have a social attribute should really be what she/he declares to be.

On this space between what one claims to be and other people's reception of that being, a series of control and monitoring mechanisms of the entered data in the communication are created, as well as mistakes, misunderstandings etc.

What permits all that is the non-correspondence between what you want others believe you are and what you really are. Hence the reality as theatrical representation and the "I" as theatrical subjectivity.

Goffman's speech seems to anticipate some of the major themes that mark the definitive end of modernity and the affirmation of the condition of post-modernity: the end of the great narrations, the deconstruction of the notion of subject, the undefined language, the net as a structure announcing the advent of a new possibility of future social formation.

The postmodern indicates that process of transformation of knowledge that took place with the introduction of the rules of science, literature and arts' games.

A process that is seen in the sense of deterioration of an approach tending towards unity and uniqueness of the epistemological tale.

The second chapter of the dissertation deals with these themes; here special attention is given to the theme of the network and of the "self" representation by comparing the means of communication, the mass-media and the transmission of culture in the waned era of modernity - marked by the aspects of receptivity of the information, the standardization of the product - with those of the post-modern era, which presents essentially new phenomena as the network, the horizontal interaction, the blurring of roles.

In this sense the aspect of education offers very interesting and useful starting points.

There is a radical change in it, better, an exit from that vision that made it a mere transmission of information and knowledge from the teacher to the student.

This vision is slowly replaced by new web platforms, in which roles, as well as content, become fluid and interchangeable.

This shows the unlimited potential of the network and the appreciation of the users.

This is a kind of space that is immediately interactive and complementary: everybody offers her/his knowledge and expresses her/his main expertise.

The new reticular aspect offered by the network can only extend, enforce and structure that process of the human creation and of his own world.

Now, it is clear that we cannot reduce the network to this matter.

In fact, there are different, or better, as many as the facets of our social being: the network has invaded and changed every aspect of our existence.

Among these aspects, there is certainly the one of the social networks. It is here that the conception of Goffman comes into play.

We have felt the need to offer a kind of phenomenology of the most popular among the social, Facebook, to obtain an overall picture of the extent of the change.

This can't be a secondary aspect, as billions people every day log in to an account and interact with several friends physically near or far.

Here starts the consideration of what it means to be users in the age of Facebook.

If it's true that the analysis of Goffman foreruns the network explosion of social media, the network and all the technological revolution that has upset our life, it isn't strange the hypothesis to understand through its lenses some phenomena that characterize the last decades.

The dramaturgical analysis, the metaphorical explanation of existence that has offered a very brilliant image of reality, still can tell us a lot and even direct us to a very interesting cognitive approach of the phenomenon.

For this reason we have put the following question: can Facebook be interpreted as an appendage of reality, or is it, as well as any media of the network, a sort of another stage co-essential to the real?

Our study has led to following conclusions: Facebook, and other social networks, aren't a mere copy of the real. On the contrary, they are a completing and essential part of what we call, with all the shades of meaning that the term allows, reality.

Virtuality is replaced by the structure of the network, and eventually inserts itself in our daily lives, invading them and forcing the users to a dramaturgical high effort, in which the coherence of the provided image and pervasiveness of the contents are directed to affirm an effigy.

Facebook imposes new mechanisms of technology of self on us.

And this is proof that selfishness is a special and intense production, but still a production that requires tools, shared values and social measures.

On the other hand, the same being social media users means to be even more domesticated to a sense of belonging, to a social custom recognized as valid and especially as shared.

In brief, this is the content. As regards the methodology, it was preferred an approach that took into account especially the historicity of the problem and the partial theorization about the phenomenon.

In fact, the explosion of the network, with all the aspects of change that it has introduced, cannot be understood today in its full extent. Hence our attempt to insert, starting from Goffman, all that theoretical material that post-modern authors have developed to explain a historic transition that certainly foreruns the network, but that in the network finds a direct continuation and completion in view of a further step.